

# Oltre il secolo americano?

Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre

A cura di  
Raffaella Baritono  
e Elisabetta Vezzosi



Carocci editore

# Indice

- Introduzione 11  
di *Raffaella Baritono* e *Elisabetta Vezzosi*
1. Solitudine americana 29  
di *Federico Romero*  
L'ebbrezza della sommità 29  
"Potenza indispensabile" 31  
Il diktat conservatore: «o con noi o contro di noi» 34  
Rottura... e fallimento 38  
L'autoisolamento dell'eccezionalismo 42
2. La retorica della libertà  
da George W. Bush a Barack Obama 45  
di *Marilyn Young*  
Passaggi di significato 45  
L'esportazione di democrazia e libertà 50  
La libertà di Obama 56
3. Guerra! Religione e nazione nell'America contemporanea 59  
di *Tiziano Bonazzi*  
L'America è la libertà 59  
Il Cristo di ognuno, la libertà dei singoli e la nazione 62  
L'America è una favola che ha finito per diventar vera 66  
Fra realismo politico e nazionalismo: il *righteous empire*  
e la giustizia 69
4. Riprendersi l'America:  
il patriottismo americano dopo l'11 settembre 75  
di *Arnaldo Testi*  
Sondaggi 76  
*Take Back America*: il patriottismo progressista 79  
*Take Back America*: il nuovo patriottismo conservatore 83  
La struttura del discorso patriottico 86

1ª edizione luglio 2011  
© copyright 2011 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel luglio 2011  
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5998-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)  
Siamo su Internet:  
<http://www.carocci.it>

5. Da "unica tradizione" a "L-word".  
La strana morte del liberalismo americano 91  
di *Marco Mariano*  
L'età dell'oro dell'America liberal 93  
Il paradosso contemporaneo 96  
Le ragioni della «strana morte»: dal crollo del muro di Berlino all'11 settembre 100  
Le ragioni della «strana morte»: dopo l'11 settembre 102
6. La politica estera prima e dopo l'11 settembre 107  
di *Mario Del Pero*  
La fine della Guerra fredda e le contraddizioni dell'egemonia statunitense 107  
L'11 settembre e il momento unilaterale 111  
Il fallimento iracheno e la crisi dell'egemonia americana 116
7. La democrazia americana in un mondo post-americano 121  
di *Sergio Fabbrini*  
Premessa 121  
Il mondo post-americano 123  
Polarizzazione politica e governo diviso 125  
Il rafforzamento dei partiti 127  
Polarizzazione senza basi elettorali 130  
Conclusione 133
8. La comunicazione politica 135  
di *Fabrizio Tonello e Marco Morini*  
Tendenze strutturali 135  
La televisione resta il mezzo dominante 136  
Il ruolo di internet dopo il 2001 140  
Le spese elettorali 147
9. Un nuovo protagonismo delle donne?  
Dall'Anno delle Donne al Tea Party Movement 153  
di *Raffaella Baritono*  
Un decennio cruciale: gli anni novanta 154  
11 settembre: la retorica della sicurezza 160  
Elezioni 2008: una crepa nel soffitto di cristallo 164

10. Una nuova *Gilded Age*? Grande impresa e democrazia negli Stati Uniti contemporanei 171  
di *Ferdinando Fasce*  
La prima età dorata 172  
Una svolta epocale? 175  
La tribù delle talpe 181
11. Ancora sospesa tra dominio e declino.  
L'economia statunitense all'inizio del XXI secolo 185  
di *Duccio Basosi*  
Introduzione 185  
Declinisti e antideclinisti 186  
I "ruggenti" anni novanta 188  
Dagli equivoci del 2001 alla grande recessione del 2007 192  
Tra cambiamento e continuità 197  
Considerazioni conclusive 199
12. La sostenibilità ambientale:  
interessi economico-politici e diritti dei cittadini 201  
di *Dolores Greenberg*  
Sviluppo sostenibile: realtà e retorica 202  
L'11 settembre e la geopolitica dello sviluppo sostenibile 208  
La vita in equilibrio 213  
Conclusioni 215
13. Le riforme sanitarie di Clinton e Obama:  
precedenti storici, diritti sociali e linguaggi pubblici 219  
di *Maurizio Vaudagna*  
Origini e significato del diritto sociale di cittadinanza 219  
Cittadinanza sociale e diritti umani negli Stati Uniti 221  
La critica all'interdipendenza delle libertà e dei diritti umani 223  
Il contesto delle riforme sanitarie tra Clinton e Obama 225  
Il linguaggio pubblico delle riforme sanitarie di Clinton e Obama 228  
Conclusione 232

14. Il mito degli Stati Uniti post-razziali 235  
 di *Elisabetta Vezzosi*
- Un paese post-razziale? 237  
 La povertà afroamericana e le "responsabilità" della famiglia 241  
 Le afroamericane tra stereotipi e realtà 242  
 Il "silenzio" di Obama 245  
 Conclusioni 248
15. Sigillare la frontiera: immigrazione, sicurezza e integrazione 251  
 di *Stefano Luconi*
- Una storia che si ripete 251  
 I prodromi degli anni novanta 253  
 Le conseguenze dell'11 settembre 256  
 L'immigrazione illegale 260  
 Una connotazione longeva 265
16. Non è un paese per vecchi: identità, paura e futuro  
 nella cultura statunitense contemporanea 267  
 di *Daniele Fiorentino*
- Le paure degli americani 269  
 Raccontare il disastro 273  
 Il villaggio non è più globale 277  
 Le frontiere della generazione di internet 281
- Bibliografia 285
- Indice dei nomi 293
- Le autrici e gli autori 299

## Introduzione

di *Raffaella Baritono e Elisabetta Vezzosi*

È stato quasi dieci anni fa. Una splendida giornata di settembre fu oscurata dal peggior attacco subito dal popolo americano nella sua storia. Le immagini dell'11 settembre sono cicatrici nella memoria della nostra nazione – gli aerei dirottati che fendono il cielo terso, le Torri gemelle che crollano al suolo, volute di fumo nero che si levano dal Pentagono, i rottami del volo 93 a Shanksville, Pennsylvania, dove l'intervento di eroici cittadini ha risparmiato ulteriore strazio e distruzione [...]. L'11 settembre 2001, nell'ora del dolore, gli americani si sono uniti. Abbiamo teso la mano ai nostri vicini, abbiamo offerto ai feriti il nostro sangue. Abbiamo riaffermato i vincoli che ci legano l'un l'altro, l'amore per la collettività e il paese. Quel giorno, al di là delle origini di ciascuno, del Dio pregato, della razza o dell'etnia, noi eravamo uniti in un'unica famiglia, la famiglia americana [...]. E stasera ripensiamo a quel senso di unità che prevalse l'11 settembre. So che, a momenti, si è sfaldato. Ma il successo di oggi testimonia la grandezza del nostro paese e la determinazione del popolo americano.

Queste le parole del presidente Barack Obama all'indomani dell'uccisione di Osama bin Laden, nella notte tra il 1° e il 2 maggio 2011, da parte di forze speciali statunitensi. Era la fine – ha scritto Alexander Stille – «della sindrome dell'undici settembre, una specie di psicosi collettiva, un paradigma mentale e politico». Era la sensazione della fine di un ciclo e, per coloro che hanno affollato festanti Times Square e Ground Zero a New York, o lo spazio antistante la Casa Bianca, una celebrazione che nasceva da un dolore cristallizzato e rispondeva ad una richiesta di giustizia. Un percorso iniziato poco dopo il grande trauma.

A neppure un mese dagli attacchi terroristici al Pentagono e al World Trade Center, il 4 ottobre 2001, circa 70 persone – storici, bibliotecari, archivisti e direttori di musei e luoghi storici – si incontrarono sotto gli auspici del Museum of the City of New York e dello Smithsonian National Museum of American History per ideare eventi e progetti che potessero coinvolgere la società civile americana, colpita da un

Da “unica tradizione” a “L-word”.

## La strana morte del liberalismo americano

di *Marco Mariano*

Da almeno vent'anni la vita politica e il dibattito pubblico negli Stati Uniti sono segnati da un paradosso. Nel paese che forse più di ogni altro ha contribuito alla definizione e alla costruzione di un ordine politico e istituzionale liberale, e in cui tradizioni esplicitamente anti-liberali hanno avuto una fortuna assai minore che altrove, nessun politico di statura nazionale può definirsi *liberal* senza pregiudicare seriamente le proprie ambizioni. La fine della Guerra fredda e il trauma dell'11 settembre non hanno posto fine a questo paradosso, anzi lo hanno rafforzato facendone una regola aurea del discorso politico dell'America contemporanea. E la cosiddetta “L-word” continua a essere una sorta di marchio d'infamia anche dopo che l'elezione di Barack Obama nel 2008 aveva indotto alcuni osservatori a ipotizzare un riallineamento di medio-lungo periodo degli equilibri politici nazionali in senso progressista.

È dagli anni di Reagan che il termine ha assunto questa connotazione. Nell'estate del 1988 il presidente uscente aprì la *convention* repubblicana affermando che era ora di chiamare le proposte dei democratici con il loro nome – «liberal, liberal, liberal» – e che le elezioni successive sarebbero state una scelta tra il governo minimo, la crescita economica, una forte difesa e una politica estera di fermezza da un lato e, dall'altro, politiche di alte tasse e spesa pubblica, stagnazione economica e debolezza internazionale volute da una élite democratica capace solo di «dare sempre la colpa di tutto all'America [...] Sì, la scelta quest'anno sarà tra le politiche liberali e le politiche dell'America *mainstream*». Poche setti-

mane dopo alcuni intellettuali *liberal* di primo piano, tra i quali Daniel Bell, John Kenneth Galbraith, Irving Howe, Arthur Schlesinger Jr. e Fritz Stern pubblicarono sul “New York Times” un appello – *A Reaffirmation of Principle* – contro l’irrisione da parte del presidente di «valori e tradizioni americane [...] che sono alla base della Rivoluzione, della Dichiarazione d’Indipendenza, della Costituzione e del Bill of Rights». Tuttavia negli anni successivi la polemica reaganiana si è rivelata largamente egemone e la connotazione negativa del significato del termine *liberal* ha avuto un notevole successo nel discorso pubblico. I democratici hanno sistematicamente cercato di stare alla larga dalla temuta “L-word” e i repubblicani se ne sono serviti per squalificare i loro avversari come statalisti pericolosamente inclini all’imposizione fiscale e all’espansione incontrollata della burocrazia federale; moralmente relativisti, culturalmente elitisti e fuori sintonia rispetto ai *family values* dell’America profonda; ed infine scarsamente patriottici, inadeguati e *soft* sulle questioni di sicurezza nazionale. L’epiteto è stato appioppato a quasi tutti i candidati e leader democratici, da Walter Mondale e Michael Dukakis fino a John Kerry e Barack Obama che, durante la campagna elettorale del 2008, di fronte all’accusa di essere il senatore più *liberal* in base ai voti espressi in Senato nel corso del 2007, rispose che «non vi è nulla di *liberal* nel cercare di ridurre il potere del denaro in politica e nel fare in modo che tutti abbiano una copertura sanitaria [...] si tratta di buon senso». E la cui sconfitta alle elezioni di medio termine del 2010 è stata trionfalmente salutata dal neo-conservatore John Podhoretz sulle pagine di “Commentary” come la disfatta del presidente che ha attuato le politiche più *liberal* «dai tempi di [Lyndon] Johnson, se non di Franklin Roosevelt».

Ma cosa si intende per *liberal* nell’America contemporanea? E quali slittamenti semantici e mutamenti politico-culturali sono all’origine di quella che H. W. Brands ha definito «la strana morte del liberalismo americano»? L’utilizzo del termine nel lessico politico americano è relativamente recente in quanto risale agli anni trenta, quando Franklin D. Roosevelt se ne appropriò per definire il progetto newdealista di interventismo statale nell’economia a sostegno dell’equità sociale e della sicurezza economica dei ceti popolari. Questa scelta lessicale faceva parte di una più ampia operazione di ridefinizione dell’idea di libertà come «maggiore sicurezza per l’uomo comune», per garantire la quale si sarebbe dovuto impegnare il governo federale, e non come libertà di contrat-

to, come invece facevano i sostenitori dello stato minimo e del *laissez faire*.

Perché definirsi *liberal*? Quella di Roosevelt era una strategia comunicativa volta a presentare in termini rassicuranti e familiari un’azione riformatrice che stava in realtà modificando profondamente la vita pubblica americana, a partire dal ruolo dello stato nella regolazione del mercato e del conflitto sociale, dal rapporto tra il governo federale e gli stati, fino al nesso tra stato, individuo e libertà. Un nesso che nella tradizione politica americana era stato prevalentemente declinato in termini negativi, come libertà *dallo* stato, e che con il New Deal invece cambiava di segno. Etichettare queste novità piuttosto radicali come *liberal*, vale a dire con un richiamo esplicito alla tradizione che aveva informato di sé buona parte della cultura politica americana a partire dalle origini rivoluzionarie della repubblica, significava metabolizzarle nella storia e nell’identità nazionale e metterle al riparo dai virulenti attacchi del conservatorismo vicino alla *business community*, che invece le considerava un’aberrazione socialisteggiante e *un-American*. L’arco di tempo che va da quella che Mario Einaudi definì la «rivoluzione rooseveltiana» alla rivoluzione reaganiana degli anni ottanta è stato l’età dell’oro del liberalismo americano. Ricostruire le ragioni della sua egemonia e della sua crisi è indispensabile a comprendere le ragioni del paradosso della “L-word”.

### L’età dell’oro dell’America *liberal*

Nel 1950 il celebre critico Lionel Trilling affermò che «il liberalismo è non solo la tradizione intellettuale dominante, ma addirittura l’unica» in America. Era un’esagerazione indicativa dell’auto-compiacimento di quella età dell’oro, quando il New Deal, la Seconda guerra mondiale e infine la Guerra fredda avevano forgiato un ampio consenso attorno ad un liberalismo *positivo* sostanzialmente diverso da quello classico di derivazione jeffersoniana. Il suo punto caratterizzante era l’impegno attivo dello stato, e in primo luogo del governo federale, a mediare il conflitto tra capitale e lavoro visto come elemento tipico, naturale delle moderne società industriali; a regolare il mercato, la cui autosufficienza aveva perso credibilità con il crollo del 1929; e a garantire diritti sociali – quella “libertà dal bisogno” che durante la guerra diverrà una delle “quattro libertà” per cui si batteva l’America divenuta “arsenale della democrazia”.

Era un liberalismo asistemático, segnato da un certo scetticismo non solo verso i protagonisti del capitalismo americano, ma anche verso le sue istituzioni. Era infine un liberalismo parzialmente inclusivo e aperto alla realtà multiculturale del paese, come dimostra il fatto che i cosiddetti *white ethnics* erano parte importante del blocco elettorale rooseveltiano, ma incapace di valicare la *color line*: Roosevelt si guardò bene dall'affrontare il nodo della segregazione, anche per non inimicarsi i democratici degli stati del Sud, e gli afroamericani beneficiarono in misura molto marginale delle politiche del New Deal.

Con l'emergenza della guerra questo "New Deal liberalism" assunse lineamenti assai più vicini a quelli attuali sia a proposito del rapporto tra stato e mercato sia in tema di diritti civili. In primo luogo, la mobilitazione del settore industriale a sostegno dello sforzo bellico portò a una stretta integrazione tra burocrazia federale e grande impresa che contribuì a marginalizzare le posizioni e la retorica *anti-business* di metà anni trenta, peraltro già indebolite in un quadro di consenso patriottico e di prosperità crescente. Come ha sostenuto Alan Brinkley, attorno al 1945

*liberals* americani [...] avevano raggiunto un compromesso con il capitalismo moderno [...]. Si erano convinti che i risultati del New Deal avessero già eliminato molti degli aspetti più pericolosi del sistema capitalista basato sulle *corporations* [...]. E avevano definito il ruolo dello stato come soggetto tenuto a rimediare alle inevitabili carenze e omissioni del capitalismo, più che a interferire con il suo funzionamento. Così il liberalismo era stato privato della sua precedente enfasi riformatrice – la sua attenzione alla dimensione di classe, la sua tendenza a equiparare la libertà e la democrazia con l'autodeterminazione economica, la sua ostilità alla concentrazione del potere economico.

In secondo luogo, la Seconda guerra mondiale contribuì a delineare i contorni del liberalismo americano contemporaneo per quanto riguarda l'atteggiamento verso i diritti civili e la questione razziale, che sarebbero divenuti temi dominanti nell'agenda delle successive presidenze democratiche – da Harry Truman a Lyndon Johnson. La cultura *liberal* iniziò a cogliere, anche grazie alla crescente mobilitazione afroamericana, che sarebbe stato problematico in termini di credibilità combattere la guerra contro l'ideologia razzista del Terzo Reich con forze armate razzialmente segregate, e alcuni intravedevano che la macchia della segregazione avrebbe complicato il tentativo americano di costruire un ordine mondiale ispirato ai principi liberali nel dopoguerra. Pertanto negli anni del-

la guerra la cultura politica *liberal* mise in discussione l’assioma degli anni venti e trenta, secondo cui i nodi cruciali della moderna società industriale erano le questioni economiche, la distribuzione della ricchezza, le istituzioni e il funzionamento del mercato, mentre le questioni “culturali” della discriminazione e del pregiudizio razziale o di altro tipo erano secondarie e comunque difficilmente affrontabili attraverso un’azione politica razionale. Come ha evidenziato Gary Gerstle, il trionfo del nazismo nel cuore dell’Europa industriale mostrò quanto quelle questioni non fossero affatto secondarie. Nel 1944 la pubblicazione di *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal segnò l’irruzione della questione razziale al centro del dibattito politico-culturale. Era un quadro di ampio respiro della pervasività della discriminazione e del razzismo nella società americana che si chiudeva con un fiducioso richiamo ai valori fondanti dell’America e con la richiesta che il governo federale si ponesse alla guida dello sforzo necessario a superare la contraddizione ormai insostenibile tra quei valori e la realtà.

Si avviava così un rovesciamento delle priorità nella cultura e nell’azione politica *liberal* che si completerà gradualmente durante gli anni della Guerra fredda e che diverrà successivamente una delle ragioni della sua crisi attuale. Con lo scontro ideologico che vedeva l’amministrazione Truman contrapposta all’ex alleato sovietico e al movimento comunista internazionale la categoria della “classe”, già piuttosto sospetta, venne definitivamente confinata nel terreno impraticabile della “politica di massa” in cui individui isolati e alienati sono facile preda di scelte irrazionali, dell’illusione di sistemi totalitari e di tiranni in grado di offrire una illusoria, tragica “fuga dalla libertà”, secondo la celebre espressione di Erich Fromm. Il cosiddetto “cold war liberalism” portò a compimento questa svolta proclamando la “fine delle ideologie”, facendo della società dei consumi e della “politica della produttività” i pilastri dell’egemonia americana nel mondo occidentale e del suo *appeal* globale, e infine costruendo una visione consensuale e a-confittuale della storia americana.

Così l’impegno dell’amministrazione Truman per i diritti civili, a partire dalla desegregazione delle forze armate (1948), per quanto assai cauto e gradualista segnò l’inizio di un percorso riformatore che sarebbe cresciuto – fino a culminare con l’amministrazione di Lyndon Johnson – sotto la spinta della mobilitazione afroamericana e degli imperativi posti dallo scontro ideologico della Guerra fredda. Era infatti sempre più imbarazzante per gli Stati Uniti mostrare al mondo questa clamoro-

sa contraddizione in anni in cui la competizione tra i modelli alternativi di modernità dei due blocchi si stava trasferendo dall'Europa al cosiddetto terzo mondo. D'altra parte, questa svolta segnava l'inizio del distacco dal partito democratico non solo del Sud segregazionista, ma anche di consistenti settori di elettori appartenenti alla classe operaia bianca, che emergerà nei primi anni settanta con il blocco elettorale forgiato da Richard Nixon.

Per almeno un ventennio, tuttavia, questa tensione interna all'America *liberal* fu contenuta dal "cold war consensus": da un lato la crescita economica e la prosperità diffusa, sostenute anche da ingenti investimenti federali nel settore della difesa, dall'altro la mobilitazione ideologica e nazionalista della superpotenza del "mondo libero" assicurarono stabilità e non misero in discussione, anzi rafforzarono, la fiducia della maggioranza degli americani in uno stato interventista sia sul piano della sicurezza nazionale che su quello economico-sociale. Era questo, infatti, uno dei tratti caratterizzanti, per quanto non l'unico, del liberalismo forgiato dalle emergenze della depressione, del secondo conflitto mondiale e della Guerra fredda, i cui pilastri non vennero messi in discussione dalle amministrazioni repubblicane di Dwight Eisenhower e Richard Nixon.

### Il paradosso contemporaneo

L'America degli ultimi vent'anni risente fortemente di questa duratura egemonia *liberal*. La vita di milioni di americani continua a essere concretamente influenzata da politiche e istituzioni tipiche di quella stagione, come la rooseveltiana Federal Reserve – il cui ruolo di punto di riferimento nelle fluttuazioni finanziarie recenti è stato raramente contestato, o politiche di welfare come *Social Security* e *Medicare* – contro i quali ben pochi degli stessi esponenti politici più apertamente anti-*liberal* hanno osato prendere posizione per il giustificato timore di vedere crollare i loro consensi.

Sul piano culturale, l'atteggiamento di un numero crescente di americani in tema di diritti civili, divorzio, omosessualità, parità di genere e questione ambientale sembra indicare che alcune istanze della rivoluzione degli anni sessanta, che in qualche misura permeò il liberalismo politico, sono state metabolizzate dall'America *mainstream*, pur con resistenze tenaci e virulente che trovano espressione dentro e fuori la vita

politica nazionale, ed anche la grande ondata anti-statalista e conservatrice degli anni ottanta si è attenuata, come dimostra ad esempio *Generation Next*, un rilevamento del Pew Center del 2007 sugli orientamenti prevalenti nella fascia di età tra i 18 e i 25 anni reso pubblico prima dell’annuncio della candidatura di Barack Obama per le elezioni presidenziali, che ebbe una forte eco in quanto segnalava una significativa controtendenza. Risultò che per la prima volta dal 1972 tra i giovani americani vi era un significativo aumento della propensione a votare, unito alla tendenza a identificarsi più nel partito democratico (48%) che in quello repubblicano (35%) – come già evidenziato dalle elezioni del 2004 in cui il divario tra John Kerry e George W. Bush tra i giovani era stato ancora più netto (58% a 37%). A differenza di quanto accadeva tra fine anni ottanta e inizio anni novanta, quando era quella più nettamente schierata con il Grand Old Party, ora questa fascia demografica più di ogni altra si identificava come *liberal* (26%). Emergeva il quadro di una generazione priva di atteggiamenti fortemente critici verso il mercato, ma molto aperta ad un ruolo attivista dello stato, con due terzi degli intervistati che non si riconosceva nell’affermazione secondo cui «ciò che è gestito dallo stato è solitamente sinonimo di inefficienza e spreco», che a fine anni ottanta era invece condivisa dal 47%. Una generazione, infine, che si mostrava molto più progressista sia degli altri gruppi demografici, sia dei giovani di vent’anni prima su questioni tipiche dell’agenda *liberal* come la parità nella famiglia e sul luogo di lavoro, i diritti civili e la società multiculturale, e i diritti degli omosessuali. Per alcuni analisti e commentatori come John Judis e Ruy Teixeira questi dati erano parte di una tendenza più generale verso una «emergente maggioranza democratica» fatta di «professionals», donne e minoranze etniche che si era delineata negli anni Novanta con i due mandati di Bill Clinton, era stata temporaneamente bloccata dallo shock dell’11 settembre e che negli anni Duemila sembrava poter rinnovare la vecchia coalizione newdealista e spostare verso sinistra il baricentro della politica americana. Se il voto etnico, ora rappresentato dagli asiatici e soprattutto dagli ispanici oltre che dagli afroamericani, non era una novità per i democratici, quello dei nuovi ceti professionali ad alta istruzione del terziario avanzato segnava una svolta, così come quello delle donne che negli anni sessanta era stato appannaggio del GOP, ma che dagli anni ottanta si fece più diversificato, anche a causa dell’effetto antagonizzante della destra religiosa.

Infine questa ipotesi sul mutamento del quadro politico, che rifletteva più profondi cambiamenti demografici e socio-economici legati al crescente peso delle nuove minoranze “non bianche” e all’affermazione dell’economia post-industriale, sembrò trovare una verifica clamorosa quanto evidente con l’elezione di Barack Obama. La cui “portata storica”, secondo molti osservatori, non stava solo nell’elezione del primo presidente afroamericano, ma anche nel riallineamento del sistema politico in senso generalmente progressista, se non esplicitamente *liberal*, che l’analisi del voto del 2008 sembrava suggerire. Tra le minoranze, la cui incidenza sul totale dell’elettorato era salita al 26% rispetto al 10% del 1972, il 66% degli ispanici e il 62% degli asiatici ha scelto Obama, mentre il 31% e 35% rispettivamente ha scelto John McCain. Tra le donne, Obama ha sconfitto il candidato repubblicano di tredici punti percentuali – solamente di un punto, invece, tra gli uomini – e di ben ventuno punti tra le donne lavoratrici. Tra i *professionals* e gli elettori con un grado elevato di istruzione, infine, si stima che Obama abbia ottenuto 58% dei voti contro il 40% di McCain, il quale invece si è aggiudicato i sei stati con la minore percentuale di questa categoria di votanti.

Questa nuova coalizione allo stato nascente, speculare alla “rising republican majority” degli anni di Nixon e capace di cogliere successi anche in aree del Sud da tempo repubblicane, ma trasformate recentemente dalla diffusione del terziario avanzato, si riconosce in orientamenti progressisti piuttosto vicini alla tradizione *liberal* del dopoguerra in tema di immigrazione e politica internazionale, diritti civili e parità di genere, laicità dello stato e secolarizzazione; non entusiasta di un ritorno allo stato interventista, al tempo stesso non si dimostra ideologicamente ostile al governo federale. Ed è emersa come una possibile alternativa alla defezione della classe operaia bianca sindacalizzata ed occupata prevalentemente nei settori tradizionali dell’industria, il cui peso relativo nella forza lavoro complessiva è peraltro sceso dal 58% del 1940 al 25% del 2006.

Molto si è scritto del progressivo allontanamento dai democratici di questa componente storica del liberalismo del New Deal. Uno dei più fortunati best-seller politici dell’ultimo decennio è stato *What’s the Matter with Kansas* (2004) del giornalista Thomas Frank, in cui si racconta come in uno stato dalle forti tradizioni populiste e radicali i ceti popolari siano diventati sempre più propensi a votare «contro i loro interessi», vale a dire sostenere candidati repubblicani fautori di politiche econo-

niche e fiscali liberiste, ma anche di crociate morali ad alto valore simbolico su temi «culturali» – l’aborto, i matrimoni gay – e contro la presunta egemonia delle «élite liberali» nei media e nell’industria culturale e dello spettacolo. Il libro, che è stato per diciotto settimane nella lista del “New York Times” dei più venduti, è stato molto citato e discusso per il suo efficace stile giornalistico e perché studiando un caso locale ha portato all’attenzione del grande pubblico una tendenza di rilevanza nazionale, probabilmente rafforzata dal clima politico-culturale seguito agli attacchi del 11 settembre. La sua tesi centrale è stata contestata da studi accademici come quello del politologo della Princeton University Larry Bartels, secondo cui in realtà lo spostamento dell’America bianca *blue collar* su posizioni conservatrici, e l’incidenza delle *culture wars* su questo spostamento, non rappresenterebbe un fenomeno significativo nella storia recente dei comportamenti elettorali.

E tuttavia l’ascesa prima e dopo l’11 settembre di un blocco demografico, sociale ed etnico di indirizzo progressista e schierato con i democratici non ha rimesso in circolazione il termine *liberal* né ha riabilitato la cultura politica che aveva informato l’età dell’oro del dopoguerra. Il paradosso della “L-word”, che ha segnato la storia recente della scena politica americana, continua a caratterizzarne l’attualità. E lo slittamento semantico che dalla fine degli anni ottanta ha portato il liberalismo dal centro alla periferia del discorso pubblico sembra irreversibile, nonostante i periodici tentativi di recuperare e di rivendicare il marchio *liberal* provenienti dal mondo culturale e accademico.

In un sondaggio CBS/New York Times del 2003 solo il 22% degli intervistati si definirono «liberal» a fronte del 35% che si definirono «conservatives», e questo dato ha poi trovato conferma nella rilevazione Pew del 2007. Studi sul linguaggio dei giornali più importanti hanno mostrato che la definizioni “middle-class liberals” e “middle-class Democrats” compaiono con quasi la stessa frequenza, mentre il termine “working-class liberal” è pressoché inesistente (il rapporto è di 30 a 1). Per contro, i termini “working-class conservative” e “working-class Republican” sono assai più frequenti. E l’etichetta *liberal* continua a essere evitata, spesso con imbarazzati toni difensivi, soprattutto da parte di esponenti politici democratici la cui biografia politica e personale si presta ad essere bollata dal marchio della “L-word”. Durante le primarie del 2004 ad esempio Howard Dean affermò che «se essere *liberal* significa essere a favore dell’equilibrio di bilancio, allora sono un *liberal*». Altri hanno tentato, con scarso successo, di riesumare il linguaggio di altri ca-

pitoli della storia del riformismo americano. Dal senatore Tom Harkin, che nella campagna presidenziale del 1992 annunciò che l'America aveva bisogno di un leader «populista e progressista», fino a Hillary Clinton. Quando le fu chiesto cosa significa essere *liberal* durante le primarie del 2008 rispose che purtroppo un termine originariamente legato all'idea di libertà era diventato sinonimo di «big government» e pertanto, concluse, «preferisco il termine “progressista” che ha un significato autenticamente americano». Era il riconoscimento migliore del successo dell'operazione di espulsione dell'ortodossia *liberal* dal lessico della vita politica nazionale. Un successo dovuto sia all'efficacia della grande narrazione anti-*liberal* di marca reaganiana, sia ai profondi mutamenti su cui quella narrazione si è innestata: la crisi dello stato, ed in particolare del governo federale, la fine della Guerra fredda, e il trauma dell'11 settembre.

Le ragioni della “strana morte”:  
dal crollo del muro di Berlino all'11 settembre

Gli anni di Reagan sono stati cruciali per l'attacco al “cold war consensus” liberale. La miscela antistatalista di *de-regulation*, riduzione delle tasse, ostilità nei confronti delle organizzazioni sindacali, e attacco al welfare state non privo di venature razziste che alimentava il conservatorismo reaganiano trovò un terreno assai fertile in un'America in cui prima la guerra del Vietnam e poi lo scandalo Watergate avevano fortemente scosso la fiducia verso l'amministrazione federale.

La prima rivelò sia la vulnerabilità del “national security state”, incrinando l'assioma della “credibilità” su cui gli Stati Uniti avevano costruito il loro *status* di superpotenza, sia l'insostenibilità economica di un modello che fino a quel momento aveva assicurato “burro e cannoni”, prosperità diffusa ed egemonia internazionale. Era un colpo formidabile alle certezze del centrismo *liberal* già alle prese con la violenza politica interna, deflagrata tragicamente nel 1968, e impegnato in un difficile dialogo con le istanze avanzate dal radicalismo dei campus universitari e delle *inner cities*. Pochi anni dopo, lo scandalo che finì per travolgere Nixon portò alla luce la diffusione dell'abuso di potere e dell'illegalità nell'esecutivo, e indusse molti a pensare che l'opacità e la menzogna già emerse durante la guerra nel Sud-Est asiatico non fossero episodiche, ma connaturate ad uno stato che tornò a essere considerato intrusi-

vo, corrotto e potenzialmente liberticida, come più volte in passato nella storia americana.

Con la fine del “cold war consensus” si annunciava la fine del “cold war liberalism”. Così fin dal 1969 quando, durante la campagna per l’elezione del sindaco di New York, il democratico John Lindsay venne liquidato come “limousine liberal”, termine poi mutato in “Volvo liberal” negli anni settanta, e si manifestò così la frattura tra ceti operai bianchi legati al liberalismo del New Deal, ma culturalmente conservatori e nazionalisti, e ceti medi e urbani critici verso la guerra in Vietnam, aperti a concezioni non tradizionali della famiglia e della sessualità e favorevoli alle politiche di *affirmative action* per il superamento della discriminazione razziale.

Questo scenario, completato dall’incerta *leadership* domestica e internazionale di Jimmy Carter, fornì il brodo di coltura alla narrazione reaganiana che, come detto, è stata decisiva nell’etichettare la tradizione *liberal* come un corpo estraneo al *mainstream* della cultura politica americana. Fin dal gennaio 1981 in occasione del suo primo discorso inaugurale Reagan affermò:

Nella crisi attuale, il governo non è la soluzione ai nostri problemi, il governo è il problema. Di tanto in tanto siamo stati tentati di credere che la società sia troppo complessa per autogovernarsi, e che il governo da parte di una élite sia superiore al governo del popolo per il popolo. Ma se nessuno di noi è capace di autogovernarsi, come potrebbe governare gli altri?

Quindici anni dopo Bill Clinton, al culmine delle sue fortune elettorali, annunciò nel discorso dello stato dell’Unione che l’era del “big government” era finita. L’appropriazione da parte di Clinton di questo tema tradizionalmente caro ai repubblicani era il più classico caso di *triangulation*, una strategia messa a punto dal noto consulente politico Dick Morris negli anni novanta che viene considerata una delle premesse della “terza via” clintoniana. “Triangolare” significava posizionare il candidato al di fuori dell’asse tradizionale *liberal* v. *conservative*, o destra v. sinistra, utilizzando selettivamente argomenti e temi del candidato avversario e neutralizzando i suoi attacchi su potenziali punti deboli. Nel caso di Clinton rispondevano a questa strategia le politiche sull’equilibrio di bilancio e la *deregulation*, mutate in buona parte dall’arsenale repubblicano e capaci di proteggerlo dalle accuse di irresponsabilità fiscale e statalismo tradizionalmente mosse ai *liberal*.

Intanto tra Reagan e Clinton intervenne la fine della Guerra fredda, che naturalmente ebbe effetti dirimpenti sulle politiche e sul lessico di quel “cold war liberalism” imperniato proprio sull’ordine bipolare post-bellico. A livello storiografico è in corso una serrata discussione sul “mito della debolezza dello stato americano”: secondo William Novack esisterebbe una “dissonanza cognitiva” che attraversa tutta la storia nazionale tra una narrazione mitica costruita sull’individualismo, l’auto-sufficienza, il volontarismo, l’associazionismo e il mercato da una parte e, dall’altra, il concreto e assai diverso funzionamento delle istituzioni statuali. E questa dissonanza sarebbe parte importante del mito eccezionalista che ha costruito l’esperimento americano come reazione e alternativa al Vecchio Mondo. La Guerra fredda, e prima di essa la grande depressione e la Seconda guerra mondiale, aveva fornito un’opportunità formidabile per riconciliare l’America con la realtà di un “big government” finalmente legittimato dalla sua funzione patriottica. Ma il suo venir meno, sommatosi alla crisi dell’istituzione statale e dei sistemi di welfare già in atto da tempo in tutti i paesi occidentali, ha accelerato la “strana morte” di quella che era stata l’ortodossia *liberal*.

Le ragioni della “strana morte”: dopo l’11 settembre

Non è un caso che prima e dopo l’11 settembre la politica della triangolazione di marca clintoniana abbia continuato a ispirare alcune prese di posizione di Al Gore sulle spese militari (2000) e di John Kerry sulla guerra in Iraq (2004), e ad approfondire la frattura tra *liberals* e cosiddetti “New Democrats”. Con i primi che rimproverano ai secondi non solo questa cedevolezza alla politica estera di George W. Bush, ma anche l’abbandono dell’agenda sociale ed economica che era stata al centro della tradizione *liberal* da Roosevelt in poi.

Infine, il quadro domestico e internazionale scaturito dall’attacco dell’11 settembre ha ulteriormente ristretto gli spazi per una riformulazione di quella tradizione. In primo luogo, l’amministrazione Bush ha posto l’America *liberal* di fronte ad un dilemma di difficile soluzione tra adesione e opposizione al modello binario – amico v. nemico – che sosteneva l’unilateralismo fortemente nazionalista ed eccezionalista della “guerra al terrore”. In secondo luogo, le implicazioni domestiche di quest’ultima, unitamente alla difficile situazione economica, hanno creato un terreno propizio più alle “culture wars” della destra conserva-

trice che ai classici temi *liberal* dell’uguaglianza delle opportunità e dei diritti civili.

Le lacerazioni sulla risposta alla minaccia del terrorismo e sul ruolo internazionale dell’America sono state particolarmente virulente nel decennio scorso. Tra gli altri, lo storico Tony Judt ha sostenuto sulle pagine della “London Review of Books” che «la strana morte dell’America liberal» è stata anche la conseguenza della solerzia con cui molte sue voci hanno conformisticamente abdicato alla loro funzione critica con l’adesione alle politiche dell’amministrazione Bush in Medio Oriente, interpretate come guerra all’«islamo-fascismo» e quindi come riedizione delle guerre giuste combattute dai loro padri nel Novecento. La lista degli «utili idioti» di Judt include nomi illustri come Paul Berman, autore di *Terror and Liberalism* (2003) e di numerosi saggi sulle maggiori testate della stampa *liberal*, e altri cosiddetti interventisti di sinistra come Peter Beinart, già direttore di “The New Republic”, Thomas Friedman, *columinist* del “New York Times” e commentatore di affari internazionali di grande notorietà, lo storico e leader del Liberal Party canadese Michael Ignatieff, fino a Michael Walzer, filosofo della Princeton University e co-direttore della rivista “Dissent”, punto di riferimento della cultura progressista.

Negli ambienti progressisti più critici verso l’attacco all’Iraq e gli effetti delle misure anti-terrorismo sui diritti civili si rimprovera a questi “falchi liberal” il tradimento della funzione critica dell’intellettuale, lo smarrimento della prospettiva universalista che gli è propria e l’assunzione di una prospettiva particolarista e funzionale al potere. In questo quadro è stato aspramente criticato il loro tentativo di rivitalizzare la cultura e le politiche del liberalismo della Guerra fredda in occasione della mobilitazione emotiva, politica e militare seguita all’attacco da parte del terrorismo islamista a New York e Washington. Questo tentativo era mosso dalla ricerca di una “grande narrazione”, di una visione della missione americana da contrapporre a quella conservatrice basata sullo scontro di civiltà tra “the West and the rest”, sull’inevitabile guerra tra bene e male, con gli Stati Uniti come personificazione del bene intrinsecamente virtuosa, impegnata contro gli imperi del male di ieri e di oggi. Di fronte a questa rappresentazione metastorica del dopo-11 settembre, fortemente semplificata ed indubbiamente efficace nel suo nazionalismo eccezionalista, il mondo del liberalismo interventista americano ha riproposto la “fighting faith” dei padri. Vale a dire di quella generazione che lottò contro il totalitarismo nazi-fascista prima e comunista dopo, consapevole dell’inevitabilità dell’uso della forza militare e del contrasto all’influenza

internazionale del comunismo, ma anche della necessità di impegnare risorse materiali e intellettuali per gli obiettivi di “nation building” e promozione della democrazia. Era la narrazione dell’età dell’oro dell’internazionalismo liberale, artefice della dottrina Truman e del Piano Marshall, per il quale la battaglia globale per i “cuori e le menti” dei popoli e quella interna per il perfezionamento dell’esperimento democratico non solo dovevano coesistere, ma si rafforzavano a vicenda. E che dopo l’11 settembre venne ripresa e aggiornata di fronte alla minaccia di un nuovo totalitarismo, il “totalitarismo islamista”, di portata tale da riconfigurare l’agenda *liberal* e al contempo da fornirle una occasione storica di superamento dalla sua crisi. Dal riconoscimento di questa minaccia gli interventisti *liberal* facevano infatti discendere l’invocazione di un’America di nuovo capace di difendere e “promuovere” la democrazia nel mondo, possibilmente in un quadro consensuale e multilaterale reso ancora più necessario dalla fine della Guerra fredda e dalla globalizzazione. Così il ricorso alla guerra andava associato a un impegno nel mondo islamico analogo a quello che aveva ispirato il Piano Marshall, perché il radicamento della democrazia e l’amore per la libertà vanno di pari passo con lo sviluppo economico e la diffusione della prosperità, come avevano intuito i grandi protagonisti della tradizione *liberal* novecentesca, da Franklin D. Roosevelt a John F. Kennedy.

Il bersaglio di questa polemica era duplice: da un lato, l’unilateralismo muscolare e ideologico dei repubblicani, imprigionati in una lettura moraleggiante del fondamentalismo, figlia di quella della destra di Barry Goldwater del comunismo («Il fatto che qualcuno tra i più poveri e meno istruiti sia diventato comunista non significa che sia stata la povertà a farlo diventare comunista»); dall’altro, quella che veniva vista come riluttanza di buona parte della base *liberal* e di alcuni dei suoi punti di riferimento, dal movimento MoveOn a Michael Moore, a schierarsi come “anti-totalitari”, e non solo come “non-totalitari”, nonché la loro preoccupazione quasi esclusiva per le questioni interne, segno di una mancanza di orizzonti internazionali e memoria storica che li rendeva subalterni alla grande narrazione conservatrice.

In questa riedizione del liberalismo centrista à la Arthur Schlesinger – che nell’immediato dopoguerra si opponeva alla sinistra “non anti-comunista” di Henry Wallace come alla destra del mondo degli affari – non poteva mancare il nesso tra fronte interno e internazionale, né la rivendicazione del ruolo assertivo dello stato. Ad esempio, i tagli alle tasse dell’amministrazione Bush venivano criticati non solo per la loro ini-

quità, ma perché impedivano il reperimento delle risorse per una politica estera ambiziosa e generosa i cui benefici si sarebbero trasferiti anche sui redditi della classe media americana, come era stato durante l’età dell’oro. E veniva riaffermato il ruolo del governo federale come strumento indispensabile alla sicurezza nazionale e, al contempo, alla sicurezza economica dei cittadini.

Tuttavia la tesi secondo cui il ritorno delle questioni internazionali al centro della vita politica americana poteva rinverdire i fasti del liberalismo della Guerra fredda non ha trovato né un terreno fertile né un clima ospitale all’inizio del nuovo millennio. L’analogia tra il radicalismo islamista di Al-Qaeda e il movimento comunista internazionale è parsa a molti eccessiva, strumentale o semplicemente a-storica, e in ogni caso fuori sintonia rispetto a un paese impaurito e sfiduciato, assai diverso da quello ottimista e in piena espansione dell’immediato dopoguerra. La conduzione della guerra irachena ha poi costretto molti dei suoi sostenitori in campo progressista a improvvise, imbarazzate autocritiche. Ed ha accentuato la polarizzazione ideologica del dibattito interno, nel quale i temi del patriottismo e delle libertà civili, saldandosi alle battaglie della nuova destra populista sui “valori”, hanno emarginato dall’agenda politica la “questione sociale” e i temi economici cari ai *liberal*.

La campagna elettorale del 2004 ha mostrato l’efficacia del “backlash”, della reazione anti-*liberal* adottata dai repubblicani. Scegliendo come terreno di scontro la sicurezza nazionale e la lotta al terrorismo islamista e, al contempo, la difesa dei valori tradizionali, questa strategia ha avuto buon gioco a etichettare John Kerry come il solito *liberal* figlio dell’aristocrazia cosmopolita del Nord-Est, fuori sintonia rispetto all’America profonda, intrinsecamente *soft* e quindi di più poco credibile nelle sue prese di posizione *hard* in politica estera. Il fatto che la classe operaia bianca abbia preferito George W. Bush a Kerry con un margine di 23 punti sembra indicare che il trauma dell’11 settembre, lungi dal rappresentare un’occasione di rilancio per l’America *liberal*, l’ha relegata definitivamente nel ghetto semantico della “L-word”.

Dal 2008 anche Barack Obama, peraltro non un *liberal* in senso classico, ha già avuto modo di misurare la forza di quel “backlash” conservatore e reazionario, che trova nell’opposizione a tutto ciò che è *liberal* il suo collante e il suo combustibile. Se da un lato è presto per dire quali saranno le conseguenze di lungo periodo della sua elezione, dall’altro si può affermare che tra queste non vi sarà la resurrezione di una cultura politica che aveva segnato l’età dell’oro dell’America postbellica.

